

RINNOVABILI, ALL'ITALIA SERVE UNA VISIONE A LUNGO TERMINE

LA TRANSIZIONE VERSO LE ENERGIE RINNOVABILI FATICA A TROVARE STIMOLI, MA È GIÀ OGGI TECNICAMENTE POSSIBILE. L'ITALIA PUÒ ESSERE PROTAGONISTA, MA SERVE LO SVILUPPO DI UNA POLITICA NAZIONALE DISPOSTA A INVESTIRE E SOSTENERE LA RICERCA. VANNO POI EVITATI ERRORI GROSSOLANI E INTERPRETAZIONI MALDESTRE SUL COSTO DELL'ENERGIA.

All'inizio del secolo scorso, l'ingresso nella seconda rivoluzione industriale, quella del petrolio per intenderci, portava con sé tutto ciò che le famiglie non avevano e che oggi conosciamo come indicatori di benessere: automobili, elettrodomestici ecc. Uno stimolo enorme che spingeva chiunque a comprare nuova tecnologia per aumentare il benessere.

Oggi le società industrializzate hanno tutto quanto possibile, che altro dovrebbe apportare la nuova rivoluzione industriale per incrementare ulteriormente il benessere?

Non è una questione da poco, perché psicologicamente pare che questa rivoluzione industriale non aggiunga nulla di nuovo, o come dicono gli americani, è una rivoluzione poco *sexy* rispetto a quando siamo passati dal cavallo all'automobile.

La ricerca e sviluppo fa quindi fatica a trovare stimoli, in quanto la domanda vorrebbe vedere e comprare qualche cosa di decisamente stimolante per poter cambiare. Dobbiamo soprattutto convincerci che questo sia già oggi tecnicamente possibile attraverso lo sviluppo di una politica nazionale orientata esclusivamente a favorire la transizione energetica, disposta a investire e sostenere la ricerca nella terza rivoluzione industriale con misure di sviluppo prevedibili, a lungo termine e indipendenti dai continui cambiamenti politici.

La filiera per la produzione di biogas è un esempio eclatante di mancata pianificazione, in quanto il biogas purificato a biometano è chimicamente metano e può essere tranquillamente distribuito nella rete di distribuzione del gas naturale, così come avviene in quasi tutti i paesi europei. La Germania ha un chiaro programma per arrivare a produrre e immettere in rete 10 miliardi di metri cubi di biometano al 2030 [1]. In Europa, oltre 230 impianti producono biometano, di cui 170 sono ubicati in Germania [2].

FIG. 1
METANO OFF-SHORE

Produzione italiana annuale di gas metano off-shore entro le 12 miglia.

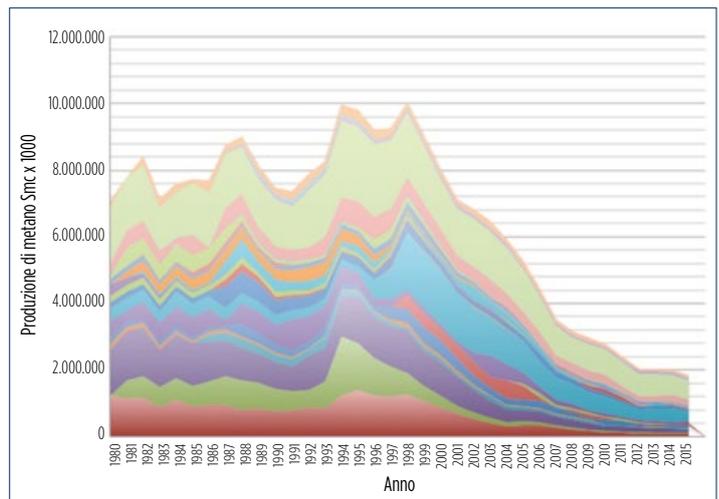


FIG. 2
OCCUPATI NELLE ENERGIE RINNOVABILI

Numero di occupati annuali nel settore delle energie rinnovabili nei paesi europei.

Fonte: Euroserv'ER, 2015

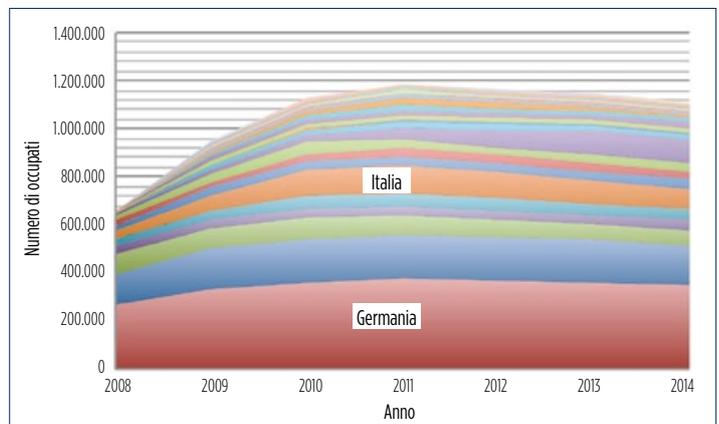
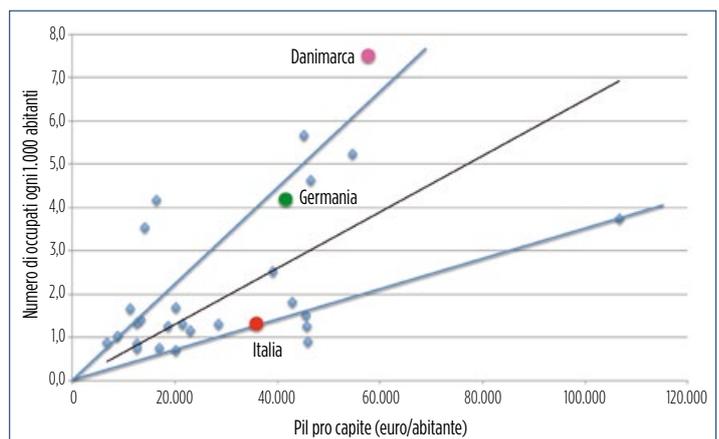


FIG. 3
OCCUPATI NELLE RINNOVABILI/PIL

Numero di occupati nel settore rinnovabile ogni 1.000 abitanti nei vari paesi europei in funzione del relativo Pil pro-capite.

Fonte: Euroserv'ER, 2015



Le norme per immettere il biometano nella rete di distribuzione del gas naturale italiana dovevano essere emanate nel 2010, ma abbiamo dovuto attendere fino a fine 2013, tuttavia la mancanza di alcuni aspetti regolatori ne impediscono ancora la piena attuazione. Secondo le stime del Consorzio italiano biogas, l'Italia potrebbe arrivare a produrre 8-10 miliardi di metri cubi annui di biometano entro il 2030 rispetto all'attuale consumo annuo di gas naturale di circa 67 miliardi.

È buffo scoprire che la produzione nazionale di gas metano *off-shore* entro le 12 miglia, oggetto del recente referendum sulle trivellazioni in mare, abbia raggiunto il suo picco nel 1998 (figura 1) con 10 miliardi di metri cubi all'anno e vedere come ci siamo affrettati a difendere l'attuale produzione di 1,8 miliardi di metri cubi all'anno, che rappresenta solo un quinto della potenziale produzione di biogas italiana in cui la valorizzazione dei residui dell'agricoltura, dei rifiuti organici, delle discariche rappresenterebbe il più grande giacimento di gas rinnovabile in Italia [3]. Gli attuali 1.700 impianti di biogas distribuiti su scala nazionale potrebbero produrre quasi 2,5 miliardi di metri cubi di biometano da immettere in rete, con cui si potrebbero scaldare le nostre case e cuocere i nostri cibi con rendimenti superiori al 90%, mentre produciamo energia elettrica con un rendimento del 40% o pensiamo di alimentare automobili con un rendimento del 15%.

Se da una parte difendiamo strenuamente i posti di lavoro delle filiere energetiche tradizionali, dall'altra non ci rendiamo conto che politiche nazionali schizofreniche ci hanno fatto perdere 40 mila posti di lavoro nel settore delle rinnovabili dal 2011 a oggi, dopo che ne avevamo incentivati e creati 100 mila nel periodo 2008-2011, mentre le politiche europee stanno provando a stabilizzare gli 1,1 milioni di posti di lavoro sulle energie rinnovabili (figura 2) [2]. Rispetto agli investimenti effettuati, l'Europa sembra divisa in due grandi blocchi di paesi (figura 3): una parte con politiche fortemente orientate verso le rinnovabili, in cui si stanno generando oltre 4 posti di lavoro ogni 1.000 abitanti, e una seconda di paesi meno orientati, in cui non si superano gli 1-2 posti di lavoro ogni 1.000 abitanti. L'Italia si trova in questo secondo gruppo, mentre la Germania è posizionata nel primo, seppure la maglia rosa sia indossata dalla Danimarca con quasi 8 persone impiegate nelle rinnovabili ogni 1.000 abitanti.

L'altalenarsi di partenze e frenate improvvise del settore rinnovabile nel nostro paese è figlio di una mancata pianificazione e di errori grossolani nel

FIG. 4
COSTO DELL'ENERGIA

Evoluzione del costo medio per l'acquisto di 1 kWh dalla rete elettrica italiana per un'utenza in BT con potenza impegnata di 10 kW e consumi di 10mila kWh/anno.

Fonte: Consiplombardia



porre rimedio all'evolversi del sistema con tentativi maldestri che hanno generato ulteriori criticità e dubbi.

La Germania è al suo settimo "Programma di ricerca per un approvvigionamento energetico sostenibile, affidabile ed economicamente fattibile", che avrà una durata di 4 anni; sono quindi 28 anni che quel paese sta pianificando la transizione energetica in cui il Conto energia tedesco per incentivare il fotovoltaico è iniziato nel 1988, mentre l'embrione italiano si è affacciato nell'estate del 2005. Oggi la Germania sta ancora sostenendo la filiera fotovoltaica, oltre a tutte le altre filiere energetiche che già nel 2008 contavano 266 mila occupati rispetto agli attuali 360 mila. Il Conto energia italiano aveva generato nel 2011 circa 55 mila posti di lavoro tra progettisti e installatori, raccogliendo in quell'anno investimenti per oltre 14 miliardi di euro e quasi 24 miliardi di euro per tutto il settore delle rinnovabili e il calo dei consumi elettrici a causa della crisi economica hanno portato a un inevitabile utilizzo ridotto del parco di centrali a gas più efficiente d'Europa, passando da una media di 5 mila ore lavorative all'anno alle attuali 2 mila. Una situazione non prevista, perché non pianificata per tempo, per cui i grandi produttori italiani di energia elettrica hanno visto drasticamente calare i loro guadagni e nella competizione dei mercati si sono trovati a dover addirittura produrre in perdita.

Il decreto Romani (Dlgs 28/2011) ha definitivamente bloccato questa emorragia "ammazzando le rinnovabili" e avanzando la tesi che gli italiani sulle proprie bollette non potevano pagare oneri di 6,5 miliardi di euro all'anno per sostenere le rinnovabili. Si è via via fatta largo la convinzione che l'elevato costo dell'energia elettrica in Italia fosse colpa delle rinnovabili: niente di più falso, se analizziamo come si sono evoluti realmente i prezzi dell'energia elettrica in Italia (figura 4)[4]. Dal 2013

si sta osservando un calo progressivo dei costi in bolletta, non nel pieno della crisi economica, ma dopo che abbiamo toccato il massimo di installazione della potenza fotovoltaica installata in Italia. Tale calo è dovuto al crollo del valore della quota energia che è passata dai 9,35 eurocent del 2011 a 4,57 eurocent nei primi mesi del 2016 assestandosi a quota 3,3 eurocent nel secondo trimestre del 2016. Come si può ben vedere, se da un lato il costo della quota energia è crollato di quasi 6 eurocent, dall'altra gli oneri di sistema che comprendono anche la quota degli incentivi al fotovoltaico sono aumentati di soli 4 eurocent rispetto al 2011. Tale risultato dimostra come l'incentivazione al fotovoltaico, a differenza di quanto sia stato fatto percepire, non ha aumentato i costi in bolletta ma, in prospettiva, terminato il periodo di incentivazione, ci troveremo un costo del kWh di 7-8 eurocent in meno rispetto a oggi.

In conclusione, questa transizione energetica sembra affetta da crisi di ansia da prestazione, tanto che la discussione porta sempre a pensare di non avere sufficiente tecnologia per cambiare il sistema energetico, quando, invece, il problema è da ricercarsi nella mancanza di una visione industriale chiara e precisa per il nostro paese nel contesto europeo.

Leonardo Setti

Università di Bologna
Presidente del Centro per le comunità solari
www.comunitasolare.eu

RIFERIMENTI

- ¹ German Energy Agency (Dena): www.dena.de
- ² Eurobserv'ER, *The State of Renewable Energy in Europe*, 2015 Edition.
- ³ Ministero dello sviluppo economico, Direzione generale per la sicurezza anche ambientale delle attività minerarie ed energetiche, www.mise.gov.it.
- ⁴ Consiplombardia, www.acquistinretepa.it.